

Anastasia Moro

La vanità degli elementi

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Si gioca su forma e colore la poetica espressiva di Anastasia Moro.

Assumendo regole della percezione visiva l'artista esalta in ogni creazione apparenze, suggestioni, impressioni determinate sulla tela dal colore e dalla chiarezza, inventando strutture empiriche i cui contorni, responsabili della forma – anche quando la forma sembra disciogliersi in macchia e sfuggire ad ogni catalogazione possibile – richiedono all'occhio un preciso e rigoroso esercizio di decodifica, prigioniero degli spazi che rivendicano, talvolta con fermezza e talvolta con libertà, attimi di luce e di policromie, entrambi pariteticamente media percettivi di queste costruzioni pittoriche.

Ogni lavoro appare così un'intromissione, per quanto gentile e cortese, nei territori del bianco e della sottrazione, metafore di un diorama pulsante in cui percorsi vitali della pittura sono intuibili e plausibili anche se non ancora posti in essere, privati della loro naturale ed usuale percezione.

In base dunque a quello che la psicologia della visione definisce il *potere di discriminazione*, ogni forma consente di intravedere infiniti singoli soggetti diversi tra loro, ciascuno protagonista del suo proprio segmento di storia, ciascuno indissolubilmente legato al gesto dell'artista che ne stabilisce e coordina empaticamente le linee di sviluppo.

I sentieri resinosi di Anastasia Moro si espandono all'interno di questi luoghi del pensiero come se seguissero le scardinate linee di un pentagramma dodecafonico in cui gli alti e i bassi, le presenze e le assenze, i pieni e i vuoti che si aggrovigliano con apparente disarmante casualità alludessero invece ai toni e ai semitoni di una composizione sperimentale eppure perfettamente armonica.

Non esisterebbero queste divagazioni astratte senza la musica di sottofondo e non potrebbero sussistere senza un accompagnamento timbrico per quanto silenzioso questi lavori che invece si ramificano nello spazio e si incuneano all'interno di anfratti visivi esattamente come farebbe il suono nell'aria; e come martelletti accarezzano le corde di strumenti racchiusi nelle nostre menti, scrigni di pensieri e di analisi mentali.

Anastasia Moro sembra così comporre sonate dell'anima attraverso le quali aprire gli sguardi ad una bellezza intrinseca di un mondo minore in cui la negazione della forma è provocatoriamente più seducente di qualsiasi configurazione conclamata, di qualsiasi realtà costruita e raggiunta con fatica e lungaggini temporali, tuttavia perfettibile e insoddisfacente.

Analizzare un dato *oggettivamente bello*, evidenziarne meticolosamente i dettagli soffermandosi sui microcosmi strutturali sposta la ricerca di Anastasia Moro dal piano puramente estetico a quello concettuale: la bellezza alla quale alludono queste composizioni, il fascino dell'arabesco del quale ignoriamo l'origine e la fine e del quale soltanto possiamo invidiarne la determinazione della presenza e la sicurezza con la quale costringe i nostri sguardi a continui scarti prospettici, dall'esterno al centro della tela, esistono prima che la materia esploda in conquiste di riconoscibilità ed inizi l'inevitabile percorso di corruzione, verso la naturale decadenza alla quale essa è destinata.

I lavori di Anastasia Moro, siano essi pittorici o installativi, inducono perciò ad una esplorazione rigorosa, attenta e partecipata in cui nessun passaggio può essere tralasciato perché funzionale all'equilibrio sintetico dell'insieme; ci costringono inoltre ad abbandonarci alla certezza di non poterne cogliere i significati con ingannevole tempestività, obbligandoci ad un lungo percorso di recupero all'interno di digressioni simboliche e suggestive in cui la perdita del senso anticipa il suo rinvenimento.

Fermando per un istante il parossismo del bello l'artista sembra così invitarci, con sottile ironia, ad accettare l'immediatezza effimera della materia e, compartecipandone la vanità transitoria, ad apprezzarne anche la superbia prima che la sua energia vitale si esprima in realtà concrete e mimetiche riconoscibili e perda il potere seduttivo.

Ad ognuno la scelta di collocarsi nelle storie del colore e viverne appieno le narrazioni debordanti di *sentimenti* e di *pathos*; oppure schierarsi sui loro confini e intuire le storie dai particolari esterni, dalle loro simbiotiche relazioni con lo spazio, dal loro modo inusuale di raccontarsi talvolta con sicurezza, talvolta con ritrosia.

Resta il fatto che dentro o fuori la tela è ben percepibile l'elemento temporale che anzi, dilatato da lenti passaggi di colore che restano solidamente imbrigliati ad una pittura gestuale gocciolante e sfuggente, consente di percepire e di istituire relazioni, di dialogare con spiritualità che solo nello spaesamento di attimi non lineari e non sequenziali – si possono ritrovare.

L'assenza di risposte evidenti spinge, come nelle religioni iniziatiche, ad elevare i livelli di consapevolezza verso nuovi interrogativi, in una personale ricerca di esasperanti ma necessarie illuminazioni che nella pittura di Anastasia Moro, assumono il ruolo di guide verso nuovi livelli di conoscenza e di coscienza.

Potremmo così parlare, nel caso del viaggio pittorico dell'artista dentro le libertà offerte dall'espressione che si specchia solo per un momento nell'astrattismo, nell'informale, nello spazialismo (dei quali coglie la necessità di un gesto non ancorato a nature tangibili) prima di intraprendere sviluppi propri, di percorsi auto-istruttivi che superano la terrena essenza degli elementi e si liberano oltre ogni certezza, scevri di ogni concretezza.

L'oggettiva esistenza di questi lavori, sottolineata dalle iperboli del pigmento increspato e dalle linee flessuose e morbide condotte con attenzione e misura entro certi disegni mentali che sembrano già impressi come sinopia sulla tela vergine, allude ad un progetto espressivo profondo, scandito da accelerazioni verso stati teorici di una figurazione che lascia affluire solo parzialmente la componente razionale, sopraffatta da bagliori di dettagli emotivi.

Come un'entità surreale (rispondente perciò a stimoli di natura psichica) o più prosaicamente un'antinomia in cui l'esistere dell'artista e il senso del suo cercare un'*armonia superiore* nella disarmonia delle forme si dirige sempre verso una volumetria piena, allusivamente mimetica, la pittura di Anastasia vuole sorprendere, fissare il principio "creativo" ed "organico" della realtà senza però porsi come nemesi del vero: anche i titoli di questi lavori ci riconducono infatti ad un mondo prossimo all'artista, a esperienze evocate dal ricordo che assume sempre le sembianze di impalpabile presenza nella e aderendo ad un vocabolario sostanzialmente fisico, formatosi in un qualche passato non troppo lontano ed ora imperativamente presente.

Accettando così la duplice natura reale (quello che potrebbero diventare) ed irreale (l'ambizione a non superare la soglia prevedibile della naturalità) le figure di Anastasia Moro esistono come reminiscenza di sinceri lirismi, riconoscendo le leggi biologiche più come mezzo transitorio di comunicazione che non come valore ultimo e definitivo; nel loro lento muoversi alla ricerca di stati di aggregazione certi leggono tra le righe teorie formative dell'Universo, accettano le spiegazioni suggerite da dogmi che trasformano la *vanità degli elementi* in *verità degli elementi* e pongono gli oggetti sugli altari di nuove credenze.

Strategicamente assente nella freddezza di un gesto liberatorio quale quello del dipingere, l'artista si racconta con la necessità del vivere, traslando nell'energia cromatica il senso dell'esistenza stessa, il dinamismo della nascita del pensiero per evidenziarne con efficacia le tracce, i passaggi, le metamorfosi, la genesi delle sensazioni prima ancora della loro realtà oggettiva.

Sopravvive in questi gesti una leggera ritrosia nel toccare gli argomenti, svelarne le verità che per l'artista sono pensieri intimi e per noi segnali da interpretare, da riconoscere, dopo averne rielaborato gli apporti emotivi intrinseci. Configurazioni portanti e minimali di un codice nascosto, elegante e prezioso che prima di trovare le forme concluse della materia si inventa in arabescati stati di formazione, aggregandosi e collocandosi empiricamente nello spazio e allargandosi a dismisura, come un pensiero diffuso che non riesce a farsi contenere all'interno di una sola idea.

Nella fruizione latente che nasce dalle visioni forti e accattivanti che l'artista crea, le linee sono sinuose, le immagini corpi fluidamente gonfiati da sprazzi vitali che ne individuano le traiettorie nei cieli candidi e immacolati della tela, che nella tabula rasa ed asettica del supporto scavano come nei meandri della psiche per instaurare dialoghi diretti e significativi con l'anima.

Anastasia carica questi gesti di esperienze proprie, lasciando la libertà alle emozioni di concretizzarsi nello spazio e nel tempo non senza però averne autenticato la presenza, determinato l'esistenza che è, come in ogni forma creata dalla volontà dell'intelletto, una presenza amorosa per quanto apparentemente vittima di circostanze fortuite.

Nei costrutti velatamente zoomorfi e fitomorfi è facile scorgere la quotidianità e l'incomprensibilità della vita; come nel ridurre tutto a immagini semplici, primarie eppure ermetiche, sorgive di nuove energie che zampillano dalla materia, superando la contingenza dell'elemento come sinonimi di felicità e di speranza.

Così ogni forma che *diviene forma* sembra rappresentare nel percorso di ricerca dell'artista il pretesto esplorativo per contenere entro limiti accettabili l'intollerabilità del "non capire" e la spinta per rinvenire e poi disegnare una intelligibilità appagante del sapere, eternamente presente come

codice di sviluppo delle funzioni intellettive superiori, in cui crescita individuale, sociale e ambientale, si riscoprono biunivocamente prossimi e simbiotici; ragion per la quale i lavori dell'artista talvolta escono dal supporto per esistere liberi, plastici e indipendenti, nella realtà-altra della verità, conquistando la tridimensionalità, accorciando le distanze tra arte e vita, tra certezza e illusione.

Ecco allora che l'interazione tra gli elementi di questo vocabolario semplice eppure assoluto, fondato su elementi fisici e psichici, esprime oltre l'attrazione degli attimi formanti e delle aggregazioni vanitose di elementi eterogenei ammantati di una bellezza evidente quanto secondaria, la spasmodica spinta a precetti propri della razionalità quali il ragionamento, la volontà, il pensiero, il ricordo.

Le forme che ne conseguono sembrano perciò voler prima intercettare e poi trascendere l'essenza spirituale della realtà, scoprendo nuovi livelli vitali e concreti oltre a quelli in cui solitamente sono relegate, oltre il livello di materialità conosciuto, oltre la legge delle apparenze che ci porta a vivere in prima persona ogni metamorfosi, ogni cambiamento; partendo dal *mondo fluido e dinamico* dove Anastasia Moro tende a spingerci e dove sembra riconoscersi.